

# Pnrr e giovani

CONTRASTO AL DIVARIO GENERAZIONALE E AGENDA GIOVANI

**L**a ringrazio molto dell'invito, ringrazio voi tutti. Mi dispiace tantissimo non essere fisicamente a Palermo. Mi trovo nel Comune di Gorizia al punto Giovani per un convegno, perché in queste due settimane si sta celebrando il Festival dello Sviluppo Sostenibile in Italia e ho aperto i lavori in uno dei 900 eventi che ci vedono impegnati un po' in tutta Italia in una sorta di festival diffuso.

Venendo al tema che mi è stato assegnato, io vorrei partire da una affermazione che ha fatto ieri proprio Ivana Barbacci, che ben coglie i temi che stiamo affrontando nella settimana dello sviluppo sostenibile.

E quindi vorrei provare a rispondere alla domanda "come i nostri giovani vengono introdotti dalla scuola in un sistema di economia sostenibile?". E quando parlo di giovani faccio proprio riferimento all'accezione assunta da Barbacci e quindi non solo ai giovani studenti che sono quasi tutti ancora a scuola, la Zero Generation, ma anche a quelli un po' meno giovani, i cosiddetti Millennials che in parte sono nel mondo del lavoro, ma che in parte, purtroppo, sono a ingrossare le fila dei nostri NEET, cioè giovani che non studiano, non lavorano e non sono in formazione.

Sentendo questo intervento, e auspicando una nuova economia sostenibile, mi sono poste queste domande: A) se la scuola attuale sia pronta per questo tipo di sfida e B) se non lo è, quale dovrebbe essere la scuola in grado di sostenere e accompagnare i nostri giovani nella nuova economia sostenibile.

L'attuale paradigma della scuola si basa sul fatto che la scuola oggi viene sostanzialmente vissuta come un servizio che lo Stato fornisce alle nostre giovani generazioni. Un servizio che quindi è concepito più come un costo: così come abbiamo

Luciano Monti il servizio sanitario, abbiamo il servizio scolastico. Che sia considerato un costo e non un investimento

lo si capisce da numerosi elementi, il primo dei quali per esempio è il fatto che il nostro Paese è tra quelli che destina alla scuola la percentuale più bassa del PIL in Europa. Come dire: "è un servizio, quindi diamo lo stretto necessario". E lo si capisce anche dal fatto che nel PNRR non c'è un pilastro dedicato esclusivamente ai giovani, nonostante Bruxelles lo abbia previsto, comprendendo nei giovani l'età che va dall'infanzia fino (nel caso dell'Europa) a 29 anni. Ed ecco qua che il nostro Paese, nonostante avesse il maggior numero di NEET in termini percentuali, ha impegnato meno risorse.

La seconda componente che ci lega un po' a questo vecchio paradigma di servizio, e non invece di investimento, è il fatto che ancora oggi la scuola e il mondo del lavoro sono due mondi ancora troppo distanti. Quindi sostanzialmente siamo ancora nel vecchio paradigma secondo il quale prima si studia e poi dopo si va a lavorare. In Italia il sistema duale è particolarmente complicato da attuare, non è nel Dna di questo paradigma di scuola e conseguentemente è più difficile dialogare con le realtà produttive e, visto che questa economia nuova, sostenibile, si muove molto rapidamente, una scuola che non tiene relazioni fatica poi a stare al passo con i cambiamenti.

Da questo vecchio paradigma, si deve necessariamente andare verso una nuova prospettiva.

Quindi la risposta alla prima domanda è "no, l'attuale scuola, così come è immaginata, non è in grado di accompagnare il nostro Paese, e dunque neanche le nostre generazioni più giovani, verso un'economia sostenibile".

Allora provo rapidamente a darvi qual-

## Pnrr e giovani



che idea su quali sono i pilastri sui quali potrebbe poggiare questo nuovo paradigma della scuola.

Il punto di partenza, quindi, è: la scuola non è un servizio, ma la scuola è un investimento per la competitività del Paese. Dobbiamo sempre tenere a mente che il primo principio costituzionale recita “l’Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro”. La scuola pertanto non può trascurare che, nel formare i cittadini del domani, ha anche il dovere di prepararli ad un positivo inserimento nel mondo del lavoro, a far loro comprendere che il loro percorso formativo è un diritto a cui corrisponde poi un dovere di concorrere allo sviluppo e alla crescita del proprio Paese che su quel capitale umano ha investito.

Come deve essere vissuta la competitività nella nuova economia sostenibile? Innanzitutto è una competitività di prossimità.

Lo abbiamo capito con l’emergenza Covid, quando, a causa delle restrizioni, diventava difficile, se non impossibile, approvvigionarsi delle materie o dei semi lavorati di cui non disponiamo. Tanto più è corta la filiera produttiva, tanto più è difendibile nei momenti in cui non è facile accedere a mercati esteri di Paesi per le mutate relazioni internazionali che condizionano la commercializzazione e il trasporto delle merci (vedi la vicenda del gas e delle derrate alimentari ucraine).

Ma il concetto di competitività di prossimità, nell’ottica di una economia sostenibile, non riguarda solo la filiera produttiva,

ma anche la dimensione lavorativa e cioè l’idea è che sempre di più dovremmo immaginare che si possa lavorare in un luogo vicino ai propri affetti e ai propri interessi. Sempre di più, questo grazie anche allo smart working, si arriverà a decidere prima dove vivere, e poi come svolgere da questo luogo la propria attività lavorativa. E questa è un’occasione straordinaria per il nostro Mezzogiorno d’Italia che, ad esempio, si trova ad essere nella nuova geopolitica una piattaforma strategica visto che l’energia arriverà sempre più da sud, e non più da nord-est. Lo smart working potrà permettere a molti giovani e alle giovani meridionali di non spostarsi, di non fare quello che, purtroppo, molti dei loro genitori hanno fatto e continuano a fare, cioè di emigrare per avere un lavoro dignitoso.

Ma, sempre sulla competitività, l’altro elemento fondamentale è che se si va ad analizzare nel tempo i dati della produttività dell’ora/lavoro dei lavoratori italiani, si vede che in venti anni abbiamo sempre perso terreno poiché la crescita media annua della produttività del lavoro in Italia è inferiore a quella degli altri Paesi d’Europa. L’errore che è stato fatto è stato concentrarsi per trovare il modo di fare costare meno il lavoro, o mantenendo bassi i salari, oppure lavorando sul cuneo fiscale, cioè riducendolo. È stato un errore evidente: il problema non è ridurre il costo del lavoro, ma è di rendere più produttiva l’ora del lavoratore. E come si fa a fare questo? Si fa in due modi: il primo, investendo nell’innovazione: le aziende devono investire nell’innovazione non solo del prodotto ma anche del processo, utilizzando le nuove tecnologie, peraltro in continua evoluzione, che consentono di accrescere la produttività. Il problema del nostro Paese è che abbiamo ancora molti comparti manifatturieri a bassa intensità di produttività, dove le tecnologie sono scarsamente impiegate per mancanza di adeguati investimenti.

Il secondo modo, anche questo un investimento, è quello richiesto al mondo della scuola, che deve fornire ai nostri giovani delle competenze necessarie per essere più “produttivi” nel mondo del lavoro.

Possiamo fare grandi investimenti nelle tecnologie, ma rischiamo di non avere profili e professionalità in grado poi di uti-

lizzarli al meglio.

Quindi, da un lato dobbiamo fornire i nostri ragazzi delle future nuove competenze: ciò vuol dire che io devo essere in grado oggi di immaginare i lavori del domani, quindi se io ho un ragazzo/una ragazza che frequenta la prima media, mi devo porre un orizzonte temporale di 10 anni. Devo immaginare già da oggi quali saranno le sfide dei prossimi anni, e non è impossibile: è invece assolutamente possibile. Naturalmente si può sbagliare, però le linee sono abbastanza tracciate: l'Agenda 2030 sullo sviluppo sostenibile le ha disegnate, e l'Europa ce lo dice. E anche le crisi che possono crearsi, non necessariamente fanno cambiare traiettoria, talvolta queste accelerano i processi in corso: pensiamo al Covid, che ha velocizzato il percorso verso la digitalizzazione e lo smart working; o la crisi Ucraina che ci sta costringendo a ripensare le politiche di produzione e approvvigionamento energetico.

Dall'altro è fondamentale che la scuola prepari culturalmente i ragazzi alle nuove sfide che ci attendono, sfide di cui conosciamo già il profilo.

Oggi, ad esempio, sembriamo essere tutti preoccupati dagli sbarchi di immigrati che avvengono sulle nostre coste, ma sappiamo tutti che nell'arco di 5 forse 7 anni noi avremo alle frontiere i migranti climatici, cioè tutti coloro che devono lasciare i loro paesi perché l'aumento della temperatura renderà impossibile sopravvivere nelle loro terre.

La scuola deve sempre più far conoscere queste realtà, educare gli alunni all'accoglienza e alla tolleranza, facilitare l'integrazione non solo nelle aule scolastiche, ma nella comunità, favorendo in questo modo anche l'inserimento nei diversi contesti lavorativi, condizione questa indispensabile per evitare qualsiasi tipo di marginalizzazione o ghettizzazione.

Un altro tema che riguarda l'investimento nella crescita culturale, citato sempre Ivana Barbacci, è quello dell'astensionismo al voto. Sappiamo che i giovani sono pochi, ogni anno sempre meno, se poi quei pochi non votano il problema diventa significativo. Da qui deriva l'importanza dell'educazione alla cittadinanza attiva: a scuola che si impara

non solo la Costituzione del nostro Paese (questa è educazione civica tradizionale), ma bisogna apprendere anche il senso di responsabilità, il dovere alla partecipazione, l'impegno nei confronti della comunità e il rispetto dell'ambiente nella direzione di uno sviluppo sostenibile. Ad esempio come ASVIS, ma anche con la mia università, nell'ambito della terza missione abbiamo organizzato percorsi di formazione ai docenti delle scuole superiori proprio per aprire a queste nuove sfide.

Vi voglio far partecipi di alcuni risultati di una ricerca su cui vale la pena riflettere. Noi ogni anno, come Osservatorio sulle Politiche Giovanili rilasciamo i dati su un'indagine che facciamo presso le scuole superiori di tutta Italia, su un campione statistico di 5500 studenti e studentesse liceali o tecnico-professionali.

in generale le risposte sono molto interessanti, ma vorrei condividere con voi due domande. La prima voleva conoscere quanti di loro nel 2030 si vedevano in Italia o all'estero. A livello nazionale, un ragazzo su quattro ha risposto a questa domanda "mi vedo all'estero". Facendo un conto molto spannometrico, più o meno in ogni anno scolastico i ragazzi nati sono circa 400.000, purtroppo sempre meno, quindi forse oggi gli studenti sono ancora un po' di più, mettiamo 500mila: proviamo ad immaginare che un quarto di loro, quindi oltre 100-125.000, pensa, spera di andare all'estero. Questo è drammatico, perché vorrebbe dire perdere un quarto di quello che, nel nuovo paradigma della scuola, non è più un quarto della spesa ma è un quarto dell'investimento sostenuto.

Questo è il dato italiano. Se andiamo a vedere il dato delle regioni del sud, in particolare Sicilia, Campania, Calabria, questo dato peggiora, come si può immaginare; peggiora non solo il dato di quanti vanno all'estero, ma anche quello di quanti si spostano dalla loro città/regione ad un'altra nel nostro Paese. Nell'ottica dell'investimento, nel nuovo paradigma questo è il disastro, cioè è il fallimento del mercato, sostanzialmente, al sud. Magari è un po' forzato, parlando di scuola, ma è così: se lo Stato investe su un capitale umano, se poi questo capitale umano se ne va all'estero è una

## Pnrr e giovani

perdita secca. Ma se ne va dalla sua comunità è anche una perdita di quella comunità che lo ha sostenuto.

La seconda domanda che abbiamo posto ai ragazzi è, “Dovendo mettere in un’agenda politica le priorità, tu cosa metteresti in testa?” Qui è interessante l’analisi delle risposte del 2022, rispetto a quelle del 2019, cioè di quei i ragazzi che hanno lavorato a questo formulario prima del Covid. Prima del Covid la priorità assoluta di tutti i giovani e le giovani, era la questione ambientale. Oggi il tema ambientale è al numero 4, al primo posto adesso c’è la preoccupazione per il lavoro, al secondo posto la scuola. Comprendere questi risultati, anche recentemente oggetto di dibattito ad un convegno, non è semplice, cioè capire se veramente questa è la risposta dei giovani oppure, come è stato anche osservato, forse dei loro genitori. Molto spesso i giovani, soprattutto i giovanissimi (alcuni di quelli hanno risposto hanno 14 anni) probabilmente hanno visto le preoccupazioni negli occhi dei genitori, e quindi queste risposte sono lo specchio degli occhi della madre e del padre. Comunque sia, questo è il loro sentimento, ed è un segnale positivo: vuol dire che i nostri ragazzi si sono responsabilizzati molto prima. Nelle precedenti rilevazioni il lavoro era in testa per chi faceva l’Istituto tecnico professionale ed era già al quarto o quinto anno: evidentemente si sentiva già in prossimità del mercato del lavoro, mentre i liceali lo indicavano in fondo. Oggi invece questa risposta è la priorità per tutti, e quindi questo è un problema a cui dare soluzione.

Un’ultima osservazione. Io sono componente del Comitato per la valutazione di impatto generazionale delle politiche pubbliche insediato presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, un istituto creato proprio l’anno scorso, che speriamo possa continuare il proprio lavoro anche con il nuovo governo. Lo scopo del Comitato è costruire una norma quadro, già in funzione in Austria e in Germania (il

cosiddetto Jugend-check o Youth-check), basata sull’idea che qualsiasi norma italiana portata in discussione alla Camera e al Senato (così come oggi accade per l’impatto ambientale), sia soggetta a questo tipo di valutazione: la legge in discussione non reca forse un danno alle nuove/future generazioni? Questo è anche un aggancio al dettato dell’art. 9 della Costituzione Italiana che ci ricorda che la tutela dell’ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi è “anche nell’interesse delle future generazioni”.

Questo è, quando si parla di nuovo paradigma, di nuova economia sostenibile, il ruolo della scuola. Il ruolo dei giovani non può più essere messo in secondo piano – sono gli stessi giovani che ce lo chiedono – ma deve essere messo al primo posto, perché sono veramente il nostro capitale più prezioso. E il mondo della scuola è il custode di questo capitale: siete voi gli operai che stanno lavorando su questa materia prima per noi fondamentale, e non possiamo più permetterci, come ancora accade, di formarli e poi di vederli andare all’estero. Oppure di tenerli, come oggi facciamo, “in magazzino”: per mantenere la stessa metafora, 3 milioni di NEET sono come un “semilavorato” che viene tenuto in disparte, inutilizzato. Non è quindi solo un danno sociale, è anche un danno economico. Occorre essere tutti consapevoli che la scuola sta lavorando su del capitale umano che, come quello ambientale, non possiamo più permetterci di perdere né di depauperare. Va valorizzato, perché il nostro Paese non ha petrolio, né gas, né diamanti; non abbiamo neanche il silicio, né le terre rare indispensabili per le nuove tecnologie. Quindi il nostro capitale è questo, è il capitale umano, che insieme al capitale naturale le cui risorse non sono infinite e la cui bellezza è inestimabile, è ciò di cui oggi dobbiamo preoccuparci e occuparci di più.

